
*Al voto, al voto. Il senso di una svolta
nelle elezioni del 27 e 28 marzo.
Il rischio del provincialismo.
La messa in scena degli impresari.
Il ruolo del centro nello scontro tra destra e sinistra.*

La nuova Italia

di Mino Martinazzoli

Ci chiediamo: è possibile che l'evoluzione in atto della politica italiana vada in direzione opposta a quella che sarebbe richiesta dagli interessi del Paese? È possibile che il "nuovo caotico" germinato sul terreno della decadenza non sia l'uscita ma ne sia l'ultima consumazione?

Rispondiamo, guardando a ciò che più clamorosamente pretende la scena, che non solo è possibile ma è altamente probabile, se gli italiani non saranno aiutati a trovare capacità di giudizio critico e di riflessione adeguata in ordine alle promesse fragorosamente gridate in questa vigilia elettorale da contendenti che non vanno ma indietreggiano verso il futuro.

Il provincialismo di un confronto politico che, per un rovesciamento suggestivo, dà spazio e voce a chi ha avuto torto nel passato e pretende, solo per questo, di avere ragione adesso, la dice lunga sull'eclissi di una cultura politica e sull'invadenza di una rovinosa mistificazione, incapace persino di descrivere realisticamente le difficoltà che riguardano la comunità nazionale.

In questa situazione, in questa mancanza di capacità interpretativa della condizione interna e di quella internazionale, si smarrisce la possibilità stessa di indicare un cammino e un'impresa comuni e così anche i programmi di governo che ci vengono trionfalmente ammanniti risultano nient'altro che penose esercitazioni di alta demagogia.

Ci sono, insomma, linguaggi, segni, riferimenti da riconoscere e da rinnovare, senza i quali l'esercizio della politica ne diventa la parodia. Ma di questa inconsistenza è colpevole non solo la caduta morale del vecchio ceto politico ma anche la falsificazione di un nuovo che non è nuovo per le idee politiche ma per la pretesa novità delle facce, che sono spesso soltanto maschere.

In un mondo alle prese con la sgradevole novità di una relazione che non tiene più tra sviluppo tecnologico e livelli di occupazione, in un tempo che – senza una forte capacità di progetto – rischia il corto circuito tra garanzie di libertà e doveri di solidarietà, le formule che ascoltiamo sono soltanto parole magiche, incautamente pronunciate. E ancora: su una strada appena faticosamente incominciata, di riordino della spesa pubblica e di riduzione del debito, di controllo dell'inflazione e delle retribuzioni, di uscita dal modello dello Stato interventista e di aumento di autorevolezza e di regole, ci frastornano parole inconcludenti e contraddittorie, annunci di facili e brevi scommesse. E ancora: dovendo progettare le condizioni di una democrazia dell'alternanza sempre negata, in questi cinquant'anni, dalla presenza del più forte partito comunista dell'Occidente, si pretende queste condizioni di evocarle per la costrizione di una regola elettorale piuttosto che per la lunghezza di processi autentici e veritieri, quasi che il problema fosse quello di una rivincita e non quello di una grande impresa costituzionale.

È questo deserto politico che fomenta l'apparizione di improbabili demiurghi e la resistibile ascesa (anzi, come si dice, la resistibile discesa) di dubitabili salvatori.

Anche qui, forte a queste attrazioni fatali, è necessario richiamare a una misura di buon senso quanti, giustamente, avvertono l'artificio e il rischio di una sinistra che, senza saper dire cosa è oggi, pretende di avvalorarsi solo perché giura che non è più quella di ieri.

Il fascino che un impresario fortunato sembra esercitare su parecchi italiani di opinione moderata, desiderosi di un poco di ordine e di certezza, scandalizzati dalla corruzione politica, lontani da uno Stato che avvertono inefficiente ed ostile, altro non è che la ricerca di una rassicurante identificazione. Non, purtroppo, una riconciliazione con la politica, ma il suo implicito rifiuto, l'idea di consegnare la politica a chi ha dimostrato di far bene i propri affari.

Bisognerà ricordare, però, che la responsabilità più alta della politica non riguarda gli affari propri ma quelli degli altri, esige una comprensione matura del bene comune, si fonda sulla lunghezza di una tradizione e sul riconoscimento della complessità dell'azione e della lotta politica.

Il popolo non è "l'audience". Il popolo non merita messaggi ingannevoli e proprio in questo diniego consiste il valore di un partito popolare.

Constatiamo, in questa baraonda elettorale che pretende di annihilare la nostra presenza e la nostra voce, semplificazioni uguali e un eguale vuoto di verità, su una sponda e sull'altra dei presunti duellanti.

Altro che incomprendione nostra, altro che vecchi vizi nostri. Noi ci lasciamo alle spalle la politica politicante, anche perché ne abbiamo pagato i prezzi. Ma sappiamo riconoscerla la politica politicante e denunciarla dentro il travestitismo, la volgarità, la maniera. Sentiamo il dovere di mettere in guardia gli elettori, chiamiamo a raccolta gli italiani che vogliono costruire e non delegare il proprio futuro. Insieme con loro intendiamo far crescere le idee, il realismo, le persuasioni che ci vogliono per non tornare all'Italietta del passato dopo che tanto si è fatto e patito per diventare una rispettata e rispettabile nazione. Vogliamo essere, dunque, al-

l'ora dell'Europa democratica. Un'ora critica ma preziosa.

Quello che non vogliamo è che gli italiani siano ridotti a misurare il loro tempo politico su un orologio senza lancette.